

EMERGENZA SICUREZZA

Il segretario di An in tv dice che vota il decreto ma solo se è come dice lui. Casini si fa fotografare tra le baracche dell'Aniene

E l'ex ministro degli Esteri, che aveva trattato l'ingresso nella Ue della Romania ora dice che l'integrazione è impossibile

La destra soffia sul fuoco: fuori tutti

Finì: 20.000 espulsioni a Roma, centomila in Italia. E gli aggressori di Tor Bella Monaca? Solo dieci deficienti...

di Marcella Ciarnelli / Roma

IL CENTRODESTRA cavalca la paura. E strumentalizza la giusta richiesta di sicurezza che arriva dal Paese, per cercare di rompere il fronte della maggioranza di governo. Così

quest'oggi Silvio Berlusconi e Gianfranco Fini decideranno se fare convergere i pro-

pri voti sul decreto del governo, non solo perché la sicurezza è sempre stato un cavallo di battaglia del loro schieramento ma anche perché l'asse Prodi e i suoi potrebbe condizionare il futuro della coalizione più ancora del voto sulla Finanziaria. La paura come un cavallo di Troia.

Ovviamente, perché si decida il voto a favore con l'impegno di convincere anche Bossi (Rotondi ha già detto che va bene e l'Udc sembra ben disposta al dialogo condizionato) dovranno arrivare quelle modifiche al decreto «fatto per non rovinare il pre-sepe a Veltroni» che ancora ieri sono state avanzate, nonostante le puntualizzazioni fatte dal ministro Amato bollate come «ipocrisie». Le richieste le ha ribadite Fini, durante la puntata in-

andescendente di «In mezz'ora» in cui lo scontro con Lucia Annunziata ha assunto toni forti fin dall'inizio. Ma anche da Casini che ha scelto come set il greto dell'Aniene affascinato, evidentemente, dalla resa mediatica del sopralluogo di qualche giorno fa del presidente di An sul luogo del delitto a due passi dalle case di cartone. Fini, però, ieri ha mostrato di aver cambiato strategia: «I campi nomadi non vanno visitati ma demoliti».

E poi: «Non ci si può integrare con chi ritiene disdicevole lavorare, ruba i bambini e li destina all'accattonaggio o sfrutta le donne». Fini dice con rudezza come la pensa. Lucia Annunziata di rimando: «Lei fa delle generalizzazioni che riferite ad un popolo equivalgono a definizioni razziste». Il leader di An non si alza e se ne va, come fece Berlusconi, ma si prende tutto lo spazio per riproporre la sua personale idea di convivenza. «Non ci si può integrare con chi non accetta le regole, nessuno può venire in Italia e mettere i piedi sul tavolo. La gente non ne può più perché questa ondata di immigrati ha fatto crescere la delinquenza. La sinistra italiana la smetta di attac-

care chi come noi chiede soltanto legalità, sicurezza, ordine e apra gli occhi perché l'antidoto al razzismo, alla xenofobia e all'intolleranza è la legalità, il rigore, non il buonismo». Allusione chiara a Veltroni che «fa come Alice nel Paese delle Meraviglie. Roma non è Disneyland e perciò si occupi meno del cinema e del-

le notti bianche ed un po' più della vigilanza sul territorio». La situazione è grave. Ha contato che almeno in 20.000 potrebbero essere espulsi dalla Capitale, «centomila, duecentomila dall'Italia». «Siamo seduti su una polveriera» anche se la giustizia fa date va condannata e «quelli che cercano di farsela li prenderei a

pedate» ha aggiunto a proposito del raid dell'altra sera a Tor Bella Monaca «fatta da otto, dieci deficienti» in un quartiere «come il Bronx. Mi scusi ma li rubano perfino i calzini stesi ad asciugare». Pierferdinando Casini condanna l'applicazione fin qui «lassista delle direttive europee che rischia di far diventare l'Italia un ri-

cettacolo di tutta la delinquenza del continente» e ribadisce le tre priorità dell'Udc: «Espulsioni effettive e reali, più risorse alla Polizia in Finanziaria, la possibilità di agire contro i nullatenenti. A queste condizioni il nostro voto sarà possibile, se il decreto sarà il solito pannicello caldo, se lo votino loro». Dalla Lega arrivano se-

gnali inquietanti. Roberto Calderoli attacca anche il Papa che ha invitato all'accoglienza e non recede: «Le ronde sono diventate l'unica forma possibile di legittima autodifesa dei cittadini. Ronde a cui lo stesso garantirà la mia partecipazione. In un paese civile, non amministrato dagli amici degli zingari, dei terroristi, dei delinquenti e dei lazzaroni, i sopraccitati zingari verrebbero immediatamente allontanati a calci nel sedere». Vove diversa quella di Rotondi che annuncia il possibile voto favorevole della Nuova Dc.

«Sulla sicurezza Amato sta avendo un atteggiamento propositivo e costruttivo. L'Italia deve dire di no all'immigrazione come sistema di aiuto per i Paesi poveri e deve recuperare il suo ruolo nel mondo di Paese-guida per lo sviluppo economico dei Paesi poveri. È la nostra missione. Fin qui se ne sono occupati, in modo diverso, solo Benito Mussolini e Bettino Craxi».



Silvio Berlusconi e Gianfranco Fini. Foto di Ettore Ferrari/Ansa

LA PADANIA La Lega non vuole restare indietro

«Sveglia padani, tocca a noi». La Padania lancia il suo grido di guerra sul giornale di ieri. Ma tocca fare cosa? Le cose diventano più chiare nelle pagine interne dove si racconta che al nord si «vive sprangati in casa ma non basta perché ti aspettano fuori» e che «è una guerra». Insomma benzina sul fuoco visto che invece non c'è parola di condanna neppure velata per i pestaggi xenofobi. E pensare che la stessa Padania (foto in basso) il giorno dell'uccisione di Tor di Quinto aveva dedicato il titolo grosso al caro-mutui e un sopralco e un articolo a pagina 9 per la vicenda. Ah, già, dimenticavamo, non era mica avvenuta in Padania...



«Se il governo tratta con Fini è al capolinea»

Polemico Russo Spina, che dice: «Molti chiedono modifiche al decreto, ma in altro senso»

di Eduardo Di Biasi / Roma

RIFONDAZIONE Comunita sta lavorando agli emendamenti da apportare al decreto sicurezza «assieme a un pool di giuristi». Il presidente del gruppo a Palazzo

Madama Giovanni Russo Spina per adesso ne parla a titolo personale, perché la direzione del partito e la riunione del gruppo è fissata per la giornata di domani, ma ritiene che almeno due punti del testo approvato in Consiglio dei ministri siano «incostituzionali e ingiusti» e vadano cambiati. Certo guarda con sospetto all'apertura che il ministro dell'Interno Giuliano Amato ha fatto alle proposte del presidente di

An Gianfranco Fini: «Molti nell'Unione chiedono che il decreto sia migliorato, e non certo nella direzione chiesta da Fini», spiega, mentre avverte il governo: «Se dovessero invece passare le richieste di Fini e di Casini saremmo davvero al capolinea». E lancia una battuta contro l'opposizione: «Sottolineo inoltre l'elemento di involontaria ironia nelle parole del leader di An quando dice che nessuna integrazione è possibile con chi ruba: forse dovrebbe rivedere le sue alleanze politiche».

Ma sulla materia del contendere Russo Spina ci tiene a calzare su tre dei punti sui quali si darà battaglia: «Il rafforzamento della legge Mancino contro il razzismo e la xenofobia, il controllo sulle azioni delle Prefetture che non può essere affidato ai giudi-

ci di pace, e la definizione dell'ambito di applicazione del provvedimento. Che per adesso ha una definizione vaga e amplissima». Detto questo ritiene «che non è un problema di caduta di governo, ma di trovare un giusto mezzo, anche perché ogni provvedimento dovrà essere costituzionalmente accettabile».

Anche il vicepresidente della Camera Carlo Leoni, esponente della Sinistra Democratica, ritiene che siano da chiarire me-

Nella sinistra però si fa notare che sul pacchetto sicurezza c'era stato voto unanime

glio «le figure oggetto di allontanamento», ma ricorda come in Consiglio dei ministri si sia votato tutti allo stesso modo, e che quindi il principio che sta alla base del decreto dovrebbe essere comune, con i dovuti contrappesi, condiviso.

È la stessa linea che tiene il Partito dei Comunisti Italiani che con Pino Sgobio, capogruppo alla Camera, avvertono: «Il provvedimento va reso più attente alla cultura giuridica, civile e sociale del nostro Paese. In questo senso, la maggioranza lo migliori, affrontando la questione con un approccio più legato al sociale e più di prospettiva». Sgobio accusa l'opposizione «di alimentare strumentalmente le paure degli italiani. I rischi di razzismo e xenofobia, nemici acerrimi della democrazia e della convivenza civile, vanno contrastati soprattutto sul piano

culturale». Anche il capogruppo dei Verdi alla Camera Angelo Bonelli mette nel mirino il centrodestra: «Hanno governato per 5 anni questo Paese ed i provvedimenti che hanno preso sono la causa di tanti problemi che ora l'Italia stanno esplodendo violentemente, sicurezza inclusa». E chiarisce: «Sulla sicurezza bisogna andare avanti con rigore e serietà nei confronti dei criminali, ma anche avviare una politica dell'accoglienza giusta e solidale nei confronti delle persone oneste».

L'iter del decreto prevede per domani pomeriggio l'approdo in Commissione Affari Costituzionali del Senato (relatore Giannicola Sinisi), dove saranno valutati eventuali emendamenti di maggioranza e opposizione. Nell'aula di Palazzo Madama potrebbe andare dopo il passaggio della Finanziaria.

IN TV
Prodi: «Il governo terrà ferma la barra»

«Bisogna tenere ferma la barra del timone su un programma preciso e, adagio adagio arrivarci». Lo dice il presidente del Consiglio, Romano Prodi, intervenuto telefonicamente alla trasmissione Crozza Italia. «Cosa credete sia il lavoro del capo di una coalizione: c'è un programma preciso e poi bisogna parlare con l'uno e con l'altro, vedere, fare compromessi, ma tenere il timone diritto. Poi, ci si arriva sempre. Pazienza per pazienza, calma con calma, giorno per giorno». Secondo Prodi bisogna distinguere «la parte del folklore, delle liti, poiché con questa legge elettorale farsi vedere è importantissimo ma la colpa non è del fatto che non è matto, è colpa della legge elettorale che obbliga a fare i matti».

Finanziaria alla prova del voto. Padoa-Schioppa: spero di evitare la fiducia

Il ministro rassicura sui conti: le coperture sono ok. I grandi giornali accusano: tagli alla politica ridimensionati. Ma i numeri sono sbagliati: è vero il contrario

di Bianca Di Giovanni / Roma

La Finanziaria arriva in Aula in Senato dopo una martellante campagna sui costi della politica portata avanti dai maggiori quotidiani italiani. Un vero «cartello» impegnato fino all'ultimo centesimo di euro. Peccato che quello che si scrive sia completamente falso. Peccato anche che i cittadini/lettori non lo sappiano. Intanto il teatrino della politica si esercita anche sulla supposta mancanza di copertura (denunciata dalla destra) e sull'eventuale voto di fiducia, ipotesi concreta visti i numeri di Palazzo Madama, ma non scontata. Ieri al Tg1 il ministro Tommaso Padoa-Schioppa ha ribadito quello che le carte già dicono: «Le coperture ci sono tutte». Quanto alla fiducia il titolare

dell'Economia si è augurato che non venga posta, «anche se è una misura prevista dalla Costituzione. Non c'è niente di male a utilizzarla». Insomma, i giochi sono ancora troppo coperti per poter decidere, oggi non ci dovrebbero essere sorprese: la sinistra radicale e i centristi di Dini assicurano il voto sulle pregiudiziali di costituzionalità. E dopo? Si attendono circa 700 votazioni (tanti sono gli emendamenti, se non vengono ritirati). Con il decreto il governo ha superato 340 voti, scivolando su 7. Stavolta potrebbe seguire lo stesso percorso, anche se un'altra maratona sarebbe davvero defaticante per la maggioranza. La coppia Rossi-Turigliatto ieri ha assicurato il sostegno per oggi, ma

nel merito i due senatori chiedono nuove modifiche (aliquota sulle rendite, sgravi sul lavoro dipendente) altrimenti faranno mancare il loro voto. Sul fronte opposto Lamberto Dini, che si è impuntato contro una proposta di stabilizzazione dei precari della pubblica amministrazione. Vuole farla «saltare», ma tutta l'area sinistra della coalizione considera quell'emendamento qualificante. Tra gli altri «battitori liberi» anche Willer Bordon e Roberto Manzone, il quale chiede l'introduzione della class action (ora è un odg). Tomando al polverone sui costi della politica, il refrain è sempre lo stesso. Tutti in coro a ripetere: in Finanziaria indeboliti i tagli alle spese delle amministrazioni centrali e periferiche. Eliminati i vincoli per tutta quell'area di am-

ministratori locali e centrali che ormai i cittadini considerano quasi alla stregua di avanzati di galera. L'ultimo in ordine di tempo è stato il Sole24ore di ieri. Che riporta cifre sbagliate e confonde norme e provvedimenti. Secondo il quotidiano di Confindustria si era partiti da un miliardo e 300 milioni di tagli e si è arrivati a 419 milioni alla fine dell'esame in commissione. La verità è che la manovra è arrivata a Palazzo Madama con circa 73 milioni di risparmi dai cosiddetti costi della politica, ed è uscita dalla commissione con oltre 400 milioni di minori spese già nel 2008. Tutto questo nonostante le pressioni e le manifestazioni. Un bel risultato, che potrebbe anche essere maggiore (alcune voci non sono state quantificate, ma sono pesanti) ma che

sfugge agli osservatori, i quali si fermano ad altri numeri. Che purtroppo ingannano. Vediamoli. Il miliardo e 300 milioni è il gettito atteso dal del Santagata negli anni futuri, del che non è stato trasferito tutto in manovra. I risparmi attesi dalla soppressione delle comunità montane (66 milioni a regime, la metà nel 2008) restano immutati dopo l'intervento in commissione. Il numero degli enti soppressi diminuisce sì (da 105 a 80), ma vengono eliminate moltissime giunte (da 4.200 diventando 1.400), escono 330 Comuni, i consiglieri passano da 12.500 a 4.500. Insomma, si abbassa l'altitudine, ma entrano in azione nuovi vincoli che assicurano lo stesso risultato. Il resto proposto dal governo riguarda il blocco delle indennità parlamentari (circa 7

milioni), che esce invariato. Viene stralciato il taglio di consiglieri comunali e provinciali: ma da quel taglio non ci si attendeva alcun risparmio nel 2008. Si parla di 205 milioni, ma solo tra 5 anni. Al suo posto viene inserita una batteria di interventi (una decina) su indennità, gettoni di presenza e aspettative che faranno risparmiare 313 milioni da subito. Più di quanto previsto in origine e senza aspettare 5 anni. Quanto al «tetto» agli stipendi di manager e dirigenti pubblici, viene inserito il limite di 25 deroghe: all'inizio c'era la possibilità di derogare a volontà. Senza contare l'abolizione degli Ato (ambiti territoriali) che non è stata quantificata. Insomma, sembra davvero che la stretta sia maggiore. Se poi si cercano polveroni, allora è un'altra storia.